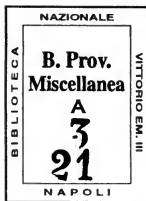
DE CESARE

DISARMONIE ECONOMICHE

DISARMONIE ECONOMICHE

PER

CARLO DE CESARE

DEPUTATO

AL PARLAMENTO NAZIONALE

Estratto dalla *Rivista dei Comuni Italiani.*

FIRENZE, 1865,
TIPOGRAFIA MILITARE
Via Ghibellina, N. 112.

DISARMONIE ECONOMICHE

CAPITOLO I.

Un gran maestro italiano ed un illustre discepolo francese.

Il più illustre restauratore delle discipline filosofiche e morali in Italia durante la seconda metà del secolo decimottavo, Antonio Genovesi, studiando nelle evoluzioni sociali il movimento della civiltà, vide questa fondare il suo impero nella parte orientale dell'Asia, e poi di moto in moto passare dalla Fenicia e dall'Egitto in Grecia, ove stabilì un novello imperio; dalla Grecia in Sicilia; e quindi, fatta romana, spandersi in tutta Italia, finchè ecclissata dalle irruzioni barbariche riapparve sfolgorante di nuova luce nelle repubbliche italiane, le quali comunicarono e diffusero gli elementi trasformati della stessa civiltà nelle regioni occidentali d'Europa, in quella guisa che l'occidente europeo in seguito ne sparse i primi germi nel nuovo mondo.

Durante il faticoso e immenso cammino percorso dalla civiltà, si vide concorrere al suo svolgimento le religioni, le leggi, le scienze,

le arti e le tradizioni; e innanzi che fornissero il pieno compimento degli uffici sociali le vide ecclissate da nuove religioni, nuove leggi, nuove discipline e nuove tradizioni.

Nello stato più incivilito e per effetto della medesima civiltà, egli osservò eziandio i bisogni cresciuti: nello stato barbaro e per effetto della stessa barbarie li vide per lo contrario ristretti in angusta sfera; ond'ei dimandò a se stesso: *sarebbe per avventura la civiltà non bene e ricchezza, ma bisogno e male, e invece la barbarie non male e bisogno, ma bene e ricchezza?*

All'uopo tutti gli argomenti pro e contro alla civiltà ei svolse con leggiadro stile che chiamar volle *infrancescato;* trattò la questione con le vedute pratiche della scienza, ma non trovò modo come ben definire la civiltà stessa, e mostrare in che realmente ella consistesse.

Non mancò l'animo, per fermo, ad Antonio Genovesi di sciogliere l'enigma, qual ei lo raffigurava dinanzi alla sua potente intelligenza; ma volle lasciar quasi insoluta la questione per avere un argomento migliore alla dimostrazione del suo assunto, cioè che gli ignoranti sian più felici dei dotti; che le contraddizioni spesso piglian forma di assiomi; che gl'incapaci, i tristi o gl'intriganti governano il mondo (1).

Parvero esagerati gli argomenti di Antonio Genovesi; si attribuì al tempo, alla forma di governo sotto cui vivea, alle influenze delle dottrine dominanti quella ch'era disamina profonda degli elementi sociali, del cuore dell'uomo, delle aberrazioni della mente, del predominio delle passioni, della influenza tristissima della ignoranza, del vizio della superstizione, ch'è il più molesto tra quanti ve ne siano in terra. Ma, ottant'anni dopo, un nobile e brillante ingegno straniero afferrò tutta quanta la riposta sostanza del concetto di Genovesi, e sott'altra forma, ma con eguale intendimento del sommo filosofo italiano volle in pieno secolo decimonono mostrare la falsità degli apparenti contrasti tra il proprietario e il proletario, tra il capitale e il lavoro, tra il popolo e la borghe-

---

(1) GENOVESI, *Lettere accademiche sulla questione se siano più felici gli ignoranti che gli scienziati.* Napoli, seconda edizione 1769.

sia, tra l'agricoltura e l'officina, tra il campagnuolo e il cittadino, tra l'indigeno e il forestiere, tra il produttore e il consumatore, tra la civiltà e l'ordine, tra la libertà infine e il progressivo svolgimento delle forze sociali. Alla formola delle scuole socialiste: *gli interessi sono contrarii,* sostituì la formola economica e razionale degli *interessi armonici;* al falso principio della *coazione* quello potentissimo della *libertà*, ed armonizzando gli ardui problemi sociali, nella risoluzione pratica di essi riescì semprepplù a far palese tutta quanta l'armonia degl'interessi, quando non son disviati, offesi od inceppati.

Cotesto nobile ingegno, cotesto generoso discepolo di un gran maestro, cotesto impavido seguace delle dottrine di Antonio Genovesi fu il figliuolo di un ricco negoziante di Baionna, e si chiamò Federico Bastiat.

L'insigne economista scriveva quando il campo scientifico e politico della Francia era quasi interamente invaso dai più profondi errori e dalle più fatali contraddizioni: quando i socialisti gridavano contro le leggi provvidenziali quai creatrici di mali infiniti per la società: quando Alfonso De Lamartine, allucinato dalle poetiche fantasie, prodigava lodi entusiastiche al socialismo e consideravalo come elemento ispirato dall'amore del pnbblico bene, mentre sciaguratamente inviperiva contro l'Economia chiamandola scienza crudele e materialista: quando Luigi Blanc, Considérant, Leroux e Proudhon si affaticavano chi per un verso e chi per un altro a dimostrare illegittimo il dritto della proprietà: quando Thiers nel campo economico si dichiarava protezionista, e combatteva il comunismo con gli argomenti tolti di peso ai propugnatori del libero cambio; e nello stesso tempo attaccato dal lato politico recisamente rispondeva: *io ho combattuto per tutta la mia vita i legittimisti e i clericali*, e dir volea una parte della vita; perchè l'altra l'avrebbe impiegata nel difenderli: quando la Francia infine pareva un lago bollente di sofismi e di contraddizioni, di errori e di disordini, di anarchia e di dispotismo vestito alla democratica. I tempi eran difficili; ma con la sua festevole bonarietà, col sorriso dell'uomo dabbene, con lo scherzo delle parole riescì a combattere i più madornali errori, i più splendidi paradossi, e mise in luce quelle verità economiche che le passioni,

gl'intrighi e il ciarlatanismo politico avevano velato agli occhi delle moltitudini. Ed ei si mostrò così dotto economista, così preveggente statista, così profondo filosofo sotto la forma di *quel che si vede e quel che non si vede* da emulare quasi la festevole e dotta semplicità di Antonio Genovesi.

I grandi principii economici erano stati combattuti, falsati, rinnegati dalle scuole socialiste e comuniste, dai partiti politici, dal governo; e il Bastiat volle rivendicarli, difenderli, illustrarli. La costituzione sociale era minacciata dalla prevalenza delle false dottrine, ed ei fece opera di sapiente scrittore coll'opporre ai sofismi le grandi verità, all'anarchia l'armonia degli interessi legittimi. Nel campo teorico gli scritti del Bastiat valsero un atto di giustizia e di civiltà; dal lato pratico fruttarono il trionfo dell'ordine sulle incomposte passioni e sull'anarchia.

Ma è sufficiente la dimostrazione degli interessi armonici ad abbattere gli errori economici filtrati nell'amministrazione della cosa pubblica, ed accettati come solenni verità dalla ragione governativa? Non basta: perchè il governo non propugna un errore nel campo astratto; non afferma con Luigi Blanc che esiste un diritto al lavoro; non dice con Leroux che il dovere di fratellanza debb'essere imposto per legge; non proclama con Considérant che il diritto di proprietà è legittimo quando si esercita sul prodotto del solo lavoro; non sostiene infine con Proudhon che la proprietà è un furto; nulla di tutto ciò. Per combattere cotesti errori teorici l'opera del Bastiat, per fermo, torna proficua e necessaria, e bene sta ch'ei chiami *armonie* le opposte dimostrazioni. Ma quando un governo nelle istituzioni sociali, nell'efficacia delle leggi, nell'ordinamento dei servizi pubblici, nella potenza economica dello Stato guarda al solo effetto immediato, e non alla serie degli effetti più o men lontani che possono partorire; quando non vede che il solo effetto visibile, e non sa prevedere quelli che ancor non si veggono; quando si contenta di un piccol bene presente, non curando o non prevedendo i mali avvenire, egli è chiaro che l'azione economica procede da principii erronei, falsati, o non bene applicati; ed è allora che si genera una lotta disastrosa tra le premesse e le conseguenze, tra i principii e le loro applicazioni, tra gli effetti immediati e i futuri,

tra il bene apparente e il reale; e cotesta lotta partorisce la perturbazione in tutte le funzioni economiche dello Stato: ed è ciò che noi chiamiamo *disarmonia*. Il male allora è inevitabile, bisogna subirlo; ovvero affrontarlo e vincerlo col restituire alle turbate funzioni la tranquillità e la vita. Ma sarà necessario però un nuovo indirizzo, un nuovo vigore, un più efficace eccitamento, in breve l'armonia dei principii e delle conseguenze, delle cause e degli effetti per sostituire nell'interesse pubblico e privato il bene al male.

L'elemento armonico avrà tanto più vigore nel ripigliare le sue funzioni per quanto sarà più incipiente la disarmonia, ed è questo il caso nostro. All'uopo vogliamo additare in che consistono e dove stanno le disarmonie, e con ciò crediamo di rendere un omaggio alla scienza, ed una testimonianza d'affetto alla patria.

CAPITOLO II.

Il si può, e il non si può.

Dopo una rivoluzione, intorno al nuovo governo si schierano due ordini di persone: le une che affermano, le altre che negano; le une che pigliano (1) e le altre che danno, e la forma del loro linguaggio si risolve in un *si può*, e *non si può*.

Coloro che danno, dicono: voi governo sorto dal suffragio popolare, dalla libera volontà nazionale; voi riparatore dei passati mali, voi dovete mantenere le fatte promesse. Non ci prometteste forse la costruzione delle strade provinciali, nazionali, e delle ferrovie: la costruzione dei porti e degli edifizi pubblici: la li-

---

(1) Per coloro che pigliano intendiamo quelli che ricevono un salario dallo Stato. Quelli che danno sono i contribuenti.

bertà delle terre e del commercio: l'istruzione gratuita e gli istituti scientifici e letterari: le istituzioni di credito e di beneficenza: la soppressione dei balzelli e la diminuzione delle imposte: il lavoro e il pane per tutti?

Non si può far tutto questo in una volta, dicono coloro che pigliano: bisogna andare adagino per non fiaccarsi il collo, e il governo opera prudentemente e con saggezza quando studia le cose prima di farle; date tempo al tempo, e tutti sarete contenti.

Si può far tutto, risponde il governo, ma ad una sola condizione, cioè che voi paghiate il doppio e il triplo delle tasse presenti. Vi contentate?

Ma prima della rivoluzione non ci diceste le mille volte che il nuovo ordine di cose ci avrebbe scemate le imposte?

Non si può, aggiungono coloro che pigliano; lo Stato non ha nulla, non possiede nulla, e tanta forza acquista per quanto gliene dà il contribuente.

Si può, grida un uomo che corteggia la schiera di coloro che danno, si può abbassare l'imposta fondiaria, l'imposta del sale, l'imposta dei contratti, il dazio di consumo, la tassa del registro e bollo ecc. ecc. Popolo, popolo, il governo t'inganna; s'io fossi al suo posto, ti libererei dalle tasse.

Quell'uomo sale al potere; e segue il sistema antico; coloro che danno ripetono i vecchi rimproveri, e il nuovo potere risponde loro: in verità senza raddoppiar le imposte non *si può* fare tutto quello che chiedete.

Quelli che danno infine e quelli che pigliano si accordano in una sola affermazione: *le imposte sono necessarie;* noi vogliamo pagarle in proporzione di quello che abbiamo e possediamo, e sino alla estensione dei veri e indispensabili bisogni dello Stato, a condizione però che il danaro sia impiegato nelle spese produttive e nel miglior modo economico.

Le imposte sono raddoppiate e triplicate; ma le leggi che le ordinano, fatte in fretta e furia, non sono bene studiate, nè disaminate, nè regolarmente applicate. Il contribuente che paga più di quel che può grida all'ingiustizia della tassa che l'opprime; l'altro che paga poco o nulla loda la bontà dell'imposta, e dice al primo: via, paghiamola in pace, essa ci frutterà. Mercè coteste tasse avremo tutto quello che abbiamo sinora chiesto all'indarno.

Il governo intanto cerca di guadagnar tempo; si propone di maturar bene i suoi disegni; apre talune scuole; comincia a decretare una rete di strade nazionali; mette mano all'opera di un tronco di ferrovia; stipula parecchie concessioni di strade ferrate; passano quattro anni e niuna cosa è a termine, niuna cosa serve ad uno scopo.

Voi ci canzonate, gridano le popolazioni al governo; voi non mantenete le vostre promesse. I nostri deputati vi chiederanno conto di tutto ciò nel Parlamento.

Non si può veramente far dippiù, risponde il governo. Le entrate non arrivano a coprir le spese; e, poichè non si possono aggravare di maggiori imposte i contribuenti, si è pensato di ricorrere al credito pnbblico per avere le somme indispensabili a fare tutto quello ch'è necessario per sviluppare la ricchezza nazionale.

A qnesta condizione fate pure nn prestito.

Il prestito è levato nella cifra di 500 milioni; ma non basta.

Se ne contrae dopo un anno un secondo di 700, poi un terzo di 65, infine un quarto di 425. In quattro anni si accresce il debito pubblico dello Stato di un capitale nominale di circa due miliardi. E gli interessi corrispondenti? Bisogna cavarli dalle ulteriori imposte.

Ma come, grida il popolo, neanche con tutto questo subisso di quattrini avete potuto mantenere le vostre promesse?

Abbiamo dovuto, rispondono i governanti, formare un esercito numeroso e bene agguerrito, un naviglio potente; ed ora per pagare gli interessi del danaro preso a prestito abbiamo bisogno di nuove imposte.

E le scuole, e le strade provinciali e nazionali, e le ferrovie, e i porti commerciali, e le bonificazioni, e gli instituti di credito, e gli ospedali, e le case di salute pel povero che dovevate instituire, dove sono?

Non si può, tranne che ad una condizione, quella di accordarci la facoltà di vendere i beni demaniali.

Vendeteli pure, purchè il prezzo sia impiegato in opere di pubblica utilità, in cose produttive.

E i beni demaniali sono vendnti; ma le opere di pubblica utilità rimangonó tuttora un desiderio. E perchè? perchè col prezzo

dei beni demaniali si debbono pagare gl'interessi del debito pubblico.

Si può dunque sperare qualche miglioramento nelle nostre condizioni economiche, gridano anche una volta le popolazioni?

Certamente *si può*. Sinora non è stato possibile, perchè dai prestiti fatti ricavammo ben poco. Il primo di 500 milioni fu negoziato a 75: il secondo di 700 a 71: il terzo di 5 milioni di rendita a 62; il quarto a 66. Fatte le provvigioni al banchiere che ci prestò il danaro, le spese di sconto, le spese di cambio, i semestri di rendita pagati sopra somme versate dal prestatore in un lungo lasso di tempo, noi ci siamo obbligati di pagare cento, mentre abbiamo ricevuto in effettivo sessanta appena.

Ma questa è una rovina?

Non l'abbiamo fatta noi, ma i nostri predecessori.

E i vostri predecessori non dissero che l'avevan fatta gli altri? E i primi non affermarono che le nostre condizioni finanziarie erano soddisfacenti, che non avevamo bisogno d'altro che di un solo prestito per sistemar bene le nostre cose? Ed ora come faremo?

Si può sempre fare il bene, quando si vuole, ripiglia a dire il governo. Non è la mancanza dei mezzi, la penuria del danaro che impedisce di fare il bene alle provincie, ma un elemento principale che manca loro, la libertà. I nostri municipii non sono liberi, le nostre provincie non godono piena libertà nella loro amministrazione: decentriamo il potere amministrativo, ed ogni terricciuola del Regno, ogni comunello, ogni circondario, ogni provincia diventerà una vera sorgente di ricchezze. Tutto *si può* fare, e noi ministri riformatori faremo il bene.

Ma in che consiste questo gran benefizio della decentrazione?

Ve lo dirò in poche parole, risponde un ministro. Ciascun comune, ciascuna provincia amministrerà e farà le spese da sè. Per esempio, ogni provincia regolerà la sua amministrazione, ma pagherà tutti gl'impiegati che vorrà tenere: avrà le scuole primarie e secondarie, ma ne farà le spese: potrà arginare i fiumi e i torrenti, ma spenderà da sè: farà le strade e le opere pubbliche comunali e provinciali, ma le pagheranno i comuni e la provincia. Come vedete, questo è un gran benefizio che vi facciamo, e ci dovete ringraziare. Dopo ciò promettiamo che faremo nel bilancio dello Stato almeno cento milioni di risparmio.

Oh bella, si levò a parlare un uomo robusto chiamato *Basilicata:* mi avete promesso mari e monti; in vista delle reiterate promesse, ho consentito che si aumentassero le imposte, e mi sono obbligato di pagarle: ho permesso che si vendessero a benefizio del pubblico Tesoro i miei beni demaniali e quelli della cassa ecclesiastica; ho accettato di pagare la mia quota di interessi per i debiti contratti; mi sono accollate tante altre spese che prima non facevo; mi son privato del dazio di consumo, che formava la mia principale risorsa; ora volete addossarmi altre gravissime spese ancora, dopo avermi tolti tutti i mezzi per poter pagare e vivere.

Il paese chiede sagrifizi da noi, e non vane querele. Per avere la libertà bisogna pagare, pagare, e sempre pagare. E, per mostrarvi che affermo il vero, vi dico che ora lo Stato sente la necessità d'avere un'anticipazione di 124 milioni; la sconterete con un'annata di fondiaria.

E con quali mezzi?

Se non l'avete voi, l'anticiperà il comune, la provincia; e in mancanza d'ogni altro la piglierete a mutuo. Gl'interessi li pagherà lo Stato.

Ma in questo modo posso governare anch'io un grande Stato, pigliò a dire un contadino dalla faccia abbronzata e dall'occhio nero.

Voi! E chi siete voi?

Lavoro la terra e mi chiamo *Sicilia.* Mio babbo diceva: figliuolo, non divorare il grano in erba, aspetta il tempo di porlo in granaio; diversamente farai debiti, e l'usura ti mangerà la pelle e l'osso. La sapeva lunga il mio babbo, ed io non mi ho mangiato mai una rendita prima di spuntare. Sono un ignorante, ma ho ragione di credere che il mio babbo non s'ingannava.

Voi non siete avvezzo a pagare, non volete pagare quello ch'è giusto e necessario, e cercate pretesti dalle frottole di vostro babbo.

No, che non son frottole, credetelo pure, perchè di coteste frottole ne ho esperimentato i vantaggi. Voglio pagare io, ma desidero che del mio danaro mi diate un equivalente, un servizio utile, una cosa qualunque che passa tornare a vantaggio della provincia e dello Stato. Il pagamento dell'imposta, diceva pure il mio babbo, è l'equivalente di un servizio che lo Stato rende alla società; a me pare che dicesse il vero.

Cotesti servizi vi sono resi, aggiunge il signor Governo, ed io li raddoppierò in vostro beneficio purchè mi diate i mezzi opportuni per farli.

Che altro possiamo darvi, dite, e i cittadini non si rifiuteranno di venire in vostro soccorso, a condizione però che facciate loro del bene.

Si può fare il bene, certo, ma ad una condizione, ed è quella dell'incameramento dei beni ecclesiastici.....

Alto là, signor Governo, il vostro disegno non mi piace nè punto, nè poco, gridò — interrompendo — un uomo con lunga barba e che arieggiava alla Benvenuto Cellini. — Io mi chiamo *Umbria*, e più d'ogni altro mio fratello desidero la soppressione dei frati e la conversione dell'asse ecclesiastico; ma i beni di coteste corporazioni non li voglio gettare nelle larghe fauci di monna Finanza: ella li ingoierebbe tutti in una volta senza vantaggio di alcuno.

Il vostro, signor *Umbria*, è un linguaggio sconveniente, e non l'accetto. Voi parlate quasi a modo dei frati e dei preti, dei vescovi e del Papa, i quali affermano ch'essi sono i proprietarii assoluti dei beni ecclesiastici, e chi vuol metter le mani in cotesti beni commette un atto di rapina, una spogliazione, un furto. I preti e i frati, signor mio, non sono i proprietarii dei beni ecclesiastici, non sono neanche usufruttuarii, ma semplici amministratori, e come tali pigliano una quota di frutti a solo titolo di provvisione. Il vero proprietario dei beni ecclesiastici è lo Stato, ed ei può destinarli ad un uso più utile e più vantaggioso alla società di quel che non è il presente.

Voi dite la stessa cosa che dico io, con questa differenza però ch'io voglio usare i beni ecclesiastici nel senso della loro primiera destinazione, e voi invece, signor Governo, volete impiegarli a solo vantaggio della finanza. Le donazioni fatte alla Chiesa, dalle quali ebbero origine i beni ecclesiastici, non ebbero per iscopo il lauto mantenimento dei preti e dei frati, ma ebbero di mira il soccorso ai poveri, l'istruzione del popolo, il mantenimento del culto. I beni assegnati a questo scopo, affermo anch'io con voi, non furono, non sono, e non saranno mai una proprietà del clero. Lo Stato può impiegarli ad altro fine utile sì, ma non può strapparli al vantaggio di quelle popolazioni a cui appartennero i pii donatori. Im-

piegate dunque i beni ecclesiastici nel mantenimento del culto per una parte, ma il rimanente non potete distrarlo in. altre spese che non sian quelle dell'istruzione, della beneficenza, delle vie di comunicazione, delle istituzioni in pro degli infermi poveri, della vecchiezza, degli inabili al lavoro.

E la finanza?

La finanza avrà tutti i vantaggi risultanti dalla conversione dell'asse ecclesiastico, se avrà il talento di saper ben convertire e vendere i beni.

Non si può. Mi avvedo che non c'intendiamo più.

Si può, disse un giovane svelto chiamato *Napoli,* si può far tutto e con vantaggio di tutti. Noi possiamo intenderci, e dobbiamo per forza intenderci perchè l'interesse dello Stato è il nostro interesse, in quella guisa che gli interessi dei comuni e delle provincie sono gl'interessi fondamentali di tutto quanto lo Stato. Il mio fratello *Umbria* non ha torto, ed all'uopo vi cito l'opinione autorevole di un pretino che valeva tant'oro quanto pesava, un pretino dotto, pio, fatto proprio per bene. Egli è morto da un pezzo, parlava in epoca non sospetta, ma le sue scritture sono a lui sopravvissute, e possono ancora consultarsi con vantaggio universale, anche del Papa, ch'è quanto dire. Il pretino era un certo Antonio Genovesi, ed un bel giorno ei bandì dalla cattedra che le rendite ecclesiastiche appartengono alla chiesa; *ma è un errore pigliare il solo beneficiato per chiesa; perchè la chiesa è tutto il popolo sotto la cura del beneficiato; il beneficiato non è che l'economo. Questa è la dottrina dei sacri Canoni e dei Santi Padri. Ricordiamo qui un bel detto di S. Girolamo; quidquid habent clerici pauperum est. Ma di quali poveri? Di quelli della propria chiesa, ove ve ne siano, perchè questa è stata la volontà di coloro che hanno deposto i beni in mano dei loro pastori. Le rendite ecclesiastiche adunque non si possono impiegare che in sollievo dei nipoti di coloro che l'hanno fondate zappando e risparmiando* (1).

Coteste sono opinioni di un prete!

---

(1) GENOVESI, *Lezioni di Economia Civile*, p. p., cap. XXI.

Ma di un prete che ne sapeva più di coloro che oggi si dicono ministri e illustri uomini di Stato.

Ha ragione il mio fratello *Napoli*, esclamò un omaccino ardito chiamato *Sardegna.* I beni ecclesiastici sono del popolo, e del popolo ove i beni sono situati. E poi, perchè si vogliono codesti beni? per sciuparli forse? Si vogliono per farne strade comunali e provinciali, per estendere e diffondere l'istruzione popolare, per impiegarli in opere di beneficenza, in breve per fare tutto quello che non ha potuto o saputo fare il governo dello Stato finora.

L'abbiamo fatto; le strade furon decretate.

Sì, decretate; ma non fatte. Le leggi che non si eseguiscono sono lettera morta.

Voi altri fratelli isolani siete incontentabili, disse sorridendo un uomo bello e di gentile aspetto chiamato *Lombardia.*

No, che non lo siamo, quando chiediamo il giusto. Sapete voi, fratello *Lombardia* quant'è l'estensione del territorio che possedete? 19,345 chilometri quadrati: quant'è la lunghezza delle strade che lo intersecano in tutt'i versi? 28,110 chilometri. Il *fratello Napoli* invece ha un territorio di 76,517 chilometri quadrati, e conta soli 10,322 chilometri di strade. L'altro nostro fratello *Sicilia* ha un territorio di 26,182 chilometri quadrati, e conta appena 3660 chilometri di strada. Non parlo del territorio che mi appartiene e delle strade che mi mancano per non parere interessato: però non posso tacere che sopra una superficie in chilometri quadrati 2,452,018 posseggo soltanto 986 chilometri di strade.

E che vuol dire ciò, pigliò a dire un uomo dall'aspetto robusto e marziale chiamato *Piemonte;* anch'io posseggo un territorio di 3,432,798 chilometri quadrati, e su questi ci sono 16,500 chilometri di strade ordinarie, oltre le ferrovie; ma di questa estensione di strade 13,266 chilometri se li fecero i comuni coi loro quattrini, e gli altri fratelli possono imitarne l'esempio.

Egli è per questo che si vogliono i mezzi opportuni, rispose con aria beffarda un artista chiamato *Toscana;* senza quattrini non si fa nulla; tranne che non si voglia sfidare la potenza di Messer Domeneddio, che dal niente cavò pure questo grande edifizio che ha nome mondo. Io darei tutto al Governo, se il Governo pensasse a' casi miei; ma finora non pare che ci abbia pensato molto.

Ci penserò davvero, se mi fortificate coll'asse ecclesiastico; senza l'aiuto di questo non *si può* proprio far nulla. Ricordate, amici miei, che con l'ultimo prestito di 425 milioni tireremo innanzi appena per altri diciotto mesi, e poi bisognerà pensare a farne un altro.

Possibile, esclamò *Piemonte*, anche un altro prestito!

Non si può fare diversamente.

Ma non la finiremo mai più!

La finiremo, disse *Napoli*, quando saranno cessate le *disarmonie economiche.*

Che cosa sono coteste disarmonie? dimandò il signor Governo: io non le intendo affatto.

Ve le spiegherà la Mamma, risposero i fratelli in coro; eccola, ella viene in nostro aiuto.

—

CAPITOLO III.

Le disarmonie economiche.

Tutti i figliuoli si fecero intorno amorosamente alla signora *Italia*, ed ella incominciò così: — Come son felice di vedervi raccolti intorno a me; non siete tutti è vero, ma siete il maggior numero; gli altri verranno pure quando saran liberi dalle catene in cui sono stretti, e siete voi che dovete liberarli, perchè sono vostri fratelli e più infelici di quel che voi non foste per lo passato! Ma per la loro liberazione non basta il coraggio, la forza, l'arma; per rivendicarli, per strapparli dagli artigli dell'aquila bicipite e dalle fauci voraci della lupa ci occorrono i sagrifizi, l'annegazione, la perfetta concordia, e concordi voi siete, e i sagrifizi non abborrite, e l'abnegazione non disdegnate. Tutto ciò forma la mia gioia, la mia grandezza, la mia potenza, la felicità d'esservi madre. Però i sagrifizi maggiori non saran possibili, se vi man-

cherà la potenza di farli; non basta la sola volontà a compiere un dovere; ci vogliono i mezzi efficaci eziandio a poterlo compiere. La nostra famiglia per questo si deve mettere in grado di poter raggiungere e conseguire il fine che si è proposto, e ciò possiamo ottenere con la buona e sollecita amministrazione della nostra casa, con lo studio indefesso dei mezzi che possono accrescere la nostra prosperità; coi risparmi, che formano i capitali e generano nuove forze atte a creare novelli capitali; con le istituzioni che facilitano lo svolgimento e l'aumento della ricchezza; col dividere i nostri lavori; con l'associare le nostre forze, i nostri risparmi, i nostri capitali; col lavorare assiduamente; col tentare nuovi commerci ed introdurre novelle industrie. Con questi mezzi potenti noi potremo procurarci le armi per combattere, i navigli per veleggiare su i più lontani mari e mercatare nei più lontani paesi, e come da forza nasce forza, così alla potenza morale che abbiamo potremo unire la potenza guerresca e la navale, ed allora soli, noi soli saremo bastevoli alle più grandi imprese nell'interesse della nostra casa. È facile conseguir tutti cotesti beni, se porrete in pratica i precetti dei vostri insigni padri, se studierete nelle loro opere, con le quali ammaestrarono il mondo sul modo di saper reggere e governare così la famiglia che lo Stato.

Sventuratamente, i vostri governanti, che son pur figli miei carissimi, che già fecero tanto per la vostra e loro unione, che sono animati dalle più rette intenzioni e dai più nobili desiderii, si risero sinora della scienza che insegna a governar bene uno Stato, anzi parecchi sentenziarono che con le teorie economiche, con le scienze politiche e morali non si governano le nazioni, e dissero uno sproposito. Imperocchè, per quanto io ne sappia, la scienza è la conoscenza delle leggi che legano gli effetti alle cause, ovvero i fatti ad altri fatti. Or chi conosce meglio i fatti conseguenti se non colui che conosce i fatti generatori, che li sa tutti e sotto diversi aspetti e in tutti i loro rapporti? Il *volere*, il *potere* e il *sapere* governarono sempre le cose umane; ma la volontà discompagnata dalla scienza seguì i soli movimenti impetuosi dell'animo e precipitò nell'errore: la forza senza l'aiuto della sapienza si mutò spesso in tirannia, e come il cieco senza guida rovinò nella fossa: la scienza da sè sola valse sempre e molto; ma accoppiata alla

volontà ed alla forza operò miracoli, trasformò uomini e cose, società e governi, nazioni ed imperi. Senza il *sapere* non si può dunque governare nulla, non si può discernere l'errore, non si può iniziare e crear niente di buono e di grande.

I vostri padri insegnarono, e i vostri illustri economisti contemporanei ripeterono con più chiarezza che i beni demaniali sin dalla loro origine furon destinati a provvedere ai bisogni pubblici. La scienza additò i modi come ottenere dai demanii la massima entrata finanziera e la maggior produzione agricola nell'interesse del paese. In casi straordinari si ammise che i demanii potessero alienarsi, ma la vendita non dovea discompagnarsi dall'idea del pubblico vantaggio, dalle più provvide vedute economiche nell'interesse dei cittadini dello Stato. Invece voi avete alienati i beni demaniali a rompicollo e col solo vantaggio di pochi industriali che li compraron per poco, e li rivenderanno con usura.

La scienza e la pratica avevan mostrata l'ingiustizia e il danno degli antichi balzelli che colpivano la persona, che logoravano i capitali, che distruggevano la fortuna dei contribuenti, che si riscuotevano in natura. Dopo molte ricerche e studi indefessi fu stabilito il vero principio della imponibilità consistente nel tassare per qualunque imposta la rendita netta del contribuente. Fu questo il più salutare e segnalato progresso della scienza delle finanze. All'uopo fu trovato il più razionale sistema delle imposizioni dirette consistente nella fondiaria che abbraccia la rendita dei beni rustici ed urbani, nella tassa sulla rendita-interesse dei capitali, nell'imposta sulla rendita industriale. Cotesti principii non sono stati da voi disconosciuti; ma li avete così malamente applicati da creare le più gravi ineguaglianze tra i contribuenti, perciocchè havvi chi paga 1 e chi paga 3, ovvero chi paga 10, e chi 30 con infinito danno della giustizia e delle fortune private.

La materia dei consumi abbraccia il sistema in gran parte delle imposizioni indirette, le quali mirano a tassare eziandio la stessa rendita netta, ma in modo trasversale. Le imposte indirette vengono in sussidio delle dirette; e per questo giova considerarle come succursali delle prime, come transitorie, come tasse che dovranno col tempo disparire per dare il più ampio svolgimento ed incremento all'assoluta libertà dei cambii. La forma delle tasse di

consumo però varia secondo l'immensa diversità degli oggetti e delle materie di consumo, e relativamente alla intensità delle stesse consumazioni. All'uopo bisogna tener presenti l'interesse e i bisogni dei comuni, che sono il fondamento dello Stato; e voi invece cotesti interessi e bisogni li avete offesi, sia col toglier loro le risorse più naturali, sia col dare in appalto una parte di cotesti dazii. Con ciò avete imitato i cattivi sistemi dei vicerè Spagnuoli che tiranneggiavano e spogliavano Napoli e Milano nel secolo XVI, e quelli dei proconsoli stranieri che non ebbero mai pietà dei figli miei.

Le imposizioni sotto forma di monopolio non possono giustificarsi nè coi principii della scienza, nè con quelli della giustizia. Tutte le risorse che la finanza si procura con modi e forme contrarie alla giustizia ed al diritto fruttan poco, offendon la proprietà in generale, e danneggiano la pubblica ricchezza. Qual bisogno c'è, per esempio, di riscuotere una tassa in forma di monopolio sul consumo del sale e del tabacco, se la stessa tassa può assai più fruttare e più facilmente pagarsi dai consumatori sotto la forma agevole e comune di una imposta indiretta? Rimanga pure la sostanza della tassa, ma si muti la forma; e con ciò si otterranno immensi vantaggi. Cesseranno i monopolii, che son sempre dannosi; cesseranno i privilegi, che sono odiosi; cesseranno le intralciate e dispendiose cure dell'amministrazione finanziera a questo scopo; e l'imposta rientrando nel sistema generale delle imposizioni indirette frutterà il doppio e forse anche il triplo di quello che oggi produce. Voi invece faceste ogni cosa in opposizione di coteste regole indeclinabili; voi accresceste il prezzo del sale e del tabacco; aumentaste la tassa delle lettere; poneste un dazio sull'introduzione delle granaglie estere; accresceste il diritto di entrata su taluni generi coloniali, e i risultati di cotesti vostri *provvedimenti* vendicarono in modo rapido ed esemplare la scienza. In soli tre mesi aveste circa tre milioni di minori entrate sul tabacco; ed ora vi rifate del danno col ripigliare l'antico prezzo del sigaro fatto in altra forma: in soli tre mesi aveste cinque milioni di diminuzione nelle lettere scritte; le granaglie estere vi fruttaron poco o nulla, e l'introduzione dei generi coloniali tassati scemò grandemente. Ecco i frutti delle vostre misure finanziere dal lato delle sole entrate; senza parlare dei mali gravissimi che generarono dal lato della morale col contrabbando cresciuto e colla frode estesa!

Ma una buona e sollecita amministrazione non dee pensare soltanto a tassare con giustizia; ma a riscuotere eziandio con prontezza, ed a bene impiegare il pubblico danaro. La scienza ha già fatto le sue distinzioni intorno alle spese pubbliche. Havvi spese indispensabili, le quali servono alla vita ed alle funzioni organiche della pubblica amministrazione, e queste sono immutabili, fisse, assolute: havvi quelle per lo contrario che dipendono da condizioni di luogo e di tempo, da circostanze transitorie, e queste non sono nè essenziali, nè assolute. I finanzieri chiamano le prime *ordinarie*, e le altre *straordinarie.*

La buona politica finanziera richiede che le spese ordinarie non sorpassino l'utilità e la necessità dei pubblici servizi: domanda poi con insistenza che le altre sian ridotte di mano in mano, restringendo i bisogni. Voi faceste invece tutto il contrario; accresceste progressivamente le spese ordinarie al di là della necessità ed utilità dei pubblici servizi; scemaste le straordinarie, ma col trasformare una parte di esse in ordinarie eziandio. Nell'un modo e nell'altro le vostre spese crebbero sempre progressivamente; e doveva così accadere quando i vostri debiti crescevano eziandio.

Gli Stati moderni per provvedere ai loro bisogni straordinarii ricorrono sovente al credito pubblico. Fra i modi per potersi avvalere di cotesto mezzo, havvi quello ch'è più usato, cioè la costituzione di una rendita a favore dei creditori dello Stato. Ma quali sono i bisogni straordinarii di un popolo? La necessità di dover fare o sostenere una guerra; *il bisogno di migliorare sollecitamente lo stato economico di un paese; di solcarlo di vie ordinarie e strade ferrate; provvederlo di scuole ed instituti scientifici, di scuole tecniche agrarie e commerciali; di eccellenti servizi marittimi, di linee telegrafiche, di opere di bonificamenti, di costruzioni utili atte a spandere la civiltà da per tutto, e ad eccitare ed accrescere la produzione, il lavoro, il traffico, l'attività e l'istruzione del popolo. In questo caso le spese diventano produttive, il prestito si trasforma in capitale fruttifero per la nazione, e nel giro di un periodo più o men lungo di anni la pone in condizione di soddisfare ai suoi impegni verso i creditori dello Stato, ai carichi pubblici, ed alle necessità del governo. Ma anche sotto questo aspetto utilissimo la fortuna delle pubbliche finanze*

non dee poggiare esclusivamente sul sistema dei prestiti; perciocchè ad ogni prestito novello risponde una somma d'interessi, e agli interessi una doppia somma di tributi, ponendo a calcolo le spese di riscossione di questi, ed anche le difficoltà di riscuoterli. E siccome i prestiti partoriscono istantaneamente una somma di interessi, e i capitali impiegati nei miglioramenti economici fruttano dopo il giro di parecchi anni, le imposte corrispondenti al cumulo degl'interessi dei prestiti soffocheranno in germe i promessi e sperati miglioramenti economici, e il bene agognato si trasformerà in pubblica ruina (1). Di fatto, volgete uno sguardo al bilancio, e vedrete che la maggior parte delle entrate sono assorbite dal pagamento dell'annua rendita ai creditori dello Stato. E dovete pur sapere che con l'interesse al 5 per 100, in ogni vent'anni s paga una somma eguale all'intiero capitale. Io non dirò quantoi si è perduto su i prestiti mal fatti; io non parlerò del loro impiego, e come nella maggior parte siansi consumati in spese improduttive; ma voglio soltanto ricordare che *i prestiti hanno il loro fondamento nel credito pubblico, e questo nel sistema delle imposizioni. Le imposte hanno i loro limiti, oltre i quali non si può andare che per via di spogliazioni a mano armata, e se hanno limiti le imposte, debbe per conseguenza averli anche il credito pubblico (2).* Ma voi avete innalzato quasi a sistema il far debiti, e continuate a battere questa via disastrosa. Però sentite la necessità di accrescere le imposte ad ogni nuovo prestito, e col lodevole pensiero di far partecipare tutti i cittadini ai vantaggi ed agli oneri dello Stato, siete stati costretti a rovistare negli archivi napolitani per trovare un pessimo decreto di Ferdinando II in data dell'11 gennaio 1831 per applicarlo agli impiegati del Regno italiano. Con quel decreto furono colpiti gli stipendii e le pensioni di giustizia con nna tassa progressiva dal 2 1[2 sino al 40 per 100; e voi dopo 34 anni di nuovi studi economici e finanzieri, di eventi

(1) *Il Passato, il Presente, e l'Avvenire della pubblica Amministrazione nel Regno d'Italia*, per Carlo De Cesare, pagine 61 e 62 — Fireuze, presso Felice Le Monnier 1865.

(2) De Cesare, op. cit. pag. 63.

straordinarii e rivoluzioni, di progresso e libertà, non avete saputo far di meglio che adottare una cattiva legge di Ferdinando II di Borbone consigliata dal Marchese di Pietracatella!

Coteste io le chiamo *disarmonie economiche;* le quali contrastando ai principii della scienza non possono partorire altro nell'ordine pratico che ruine e disinganni amarissimi. Di fatto, le imposte fruttan poco e vessano molto; le leggi non sono bene applicate nè scrupolosamente eseguite; le braccia di cui si fa uso nelle diverse e numerose amministrazioni non rispondono alla vigoria ed alla attività del pensiero, e per questo intendon poco, e lavorano pochissimo. Voi innalzaste un edifizio che ora siete obbligati a diroccare in parte, dopo avere spesi milioni e milioni per elevarlo. Creaste un forte e numeroso esercito, e siete stati costretti a scemarlo; aggrandiste il naviglio, e avete dovuto in parte disarmarlo. Moltiplicaste i tribunali e le corti, ed ora dovete diminuirli; moltiplicaste i servizi pubblici e gl'impiegati, ed ora dovete restringerli; accordaste per leggi e decreti indennità vistose ai prefetti, ai direttori, agli ispettori, ed ora dovete sopprimerle; aumentaste lo stipendio persino agl'impiegati provinciali, ed ora dovete addossarli alle provincie. Decretaste infine strade ferrate ed opere pubbliche che doveste poi guastare o rettificare.

Coteste correzioni di antichi errori, io le ammetto e le lodo sotto l'aspetto amministrativo; ma sotto l'aspetto politico non lasciano di cagionare perturbazioni e malcontenti; perciocchè il mutare e rimutare le posizioni sociali dei cittadini in breve tempo; obbligarli a cangiare indirizzo nelle loro occupazioni da un anno all'altro non può non produrre rancori e querimonie.

Anche queste sono dolorose contraddizioni e *disarmonie* che partoriscono disastrose conseguenze nell'ordine economico delle famiglie, e voi ben sapete che l'aggregato delle singole famiglie forma lo Stato.

Fare e disfare costa milioni; e da qui le molte spese inutili e improduttive che assorbirono una gran parte dei prestiti. Cotesti errori però non furon figli di cattiva volontà; perciocchè tutti coloro che amministrarono sinora la cosa pubblica furono e sono i più nobili e caldi patrioti, i più onesti e probi cittadini, i più ardenti

propugnatori del pubblico bene. Gli errori commessi adunque furon figli della situazione delle cose; delle lotte dei partiti politici; delle diffidenze irragionevoli e non giustificate verso il sapere e l'ingegno, verso gli uomini che furono i primi e più valevoli strumenti del nuovo ordine di cose; in breve della prevalenza dell'elemento politico sopra la realtà e la sostanza delle pubbliche faccende. Un gran popolo non si forma senza passare attraverso di molti errori però, avvertiti, convien che cessino, ed io spero che l'amore e la concordia vostra, lo studio e le cure dei sapienti li faranno cessare.

D'altronde non obbliate mai che l'operosità genera la ricchezza; l'unione la potenza; l'obbedienza alle leggi l'ordine; la confidenza nei governanti l'accordo; e con queste doti voi farete miracoli e sarete i primi del mondo.

—

CAPITOLO IV.

Vale più un asino pratico che un sapiente teorico.

Il discorso della signora *Italia* non piacque a taluni dei suoi figli, comunque tutti l'avessero ascoltato con profonda attenzione e religioso silenzio.

Il primo dissenziente così imprese a parlare: sarà pur vero tutto quello che la Mamma ha detto; ma non è men vero che in fatto di amministrazione e di governo *vale assai più un asino pratico, che un sapiente teorico.* I teorici campano in aria, vagheggiando progetti e riforme impossibili, e messi alla prova degli affari e delle amministrazioni naufragano e vanno a fondo. Saranno pur belle le teorie economiche e finanziere, ma nella scuola: all'atto pratico non tutte le teorie fanno buona prova. Non è forse vero che molte teorie nell'applicazione cagionano un effetto contrario a quello che s'impromette la scienza?

Il tuo linguaggio è quello dell'empirico che vuol scalzare il sapiente, rispose un giovinetto pieno di ardimento, dell'ignorante contro il dotto. Simili discorsi, li ho udito a fare anche nei tribunali, nelle amministrazioni, e persino da taluni deputati e senatori. Ma sapete voi quando falliscono le teorie? Quando non si sa fare un buon uso di esse; quando s'ignora come e quando sian da applicarsi utilmente, in tempo opportuno, e con maturità di giudizio. Da qui scaturisce che, se v'ha uomo di senno pratico, non può essere altri che quegli il quale conosce il tempo opportuno in cui la teoria potrà applicarsi ai casi speciali che si presentano nel risolvere gli affari. La pratica in fin de' conti non è che una derivazione della teoria medesima. Non dirò dunque gli asini pratici, ma persino gli uomini mediocri non possono governare un comune, una provincia, uno Stato. *La mediocrità*, disse un grande filosofo nostro, *è una potenza immatura che non crompe in atto compiuto, e quando vuol fare le veci dell'ingegno, i suoi parti riescono sconciature.* Al governo della cosa pubblica invece ci vogliono uomini che abbiano la potenza degli atti creatori; perchè l'atto creativo è audace, in quanto trascorre lo smisurato spazio che divide il nulla dal concreto, *e arriva da un'estremità all'altra con possanza;* è prudente in quanto armonizza i diversi e opposti, *e con soavità tutte le cose dispone (1);* è operoso perchè non lascia nulla intentato, ed opera per via di sintesi. Le massime opposte, ovvero il concetto che il solo buon senso vale per amministrar bene popolò le amministrazioni d'incapaci, e la polvere politica sparsa di sopra li innalzò alle più importanti funzioni. Quindi non è meraviglia se abbiamo braccia che non lavorano e menti che non pensano nelle amministrazioni, od uomini che soggiacciono al consiglio del primo che lor si mette al fianco.

Ma li abbiamo noi cotesti uomini? interruppe un secondo dissenziente.

Sì, li abbiamo; andate però in cerca di essi; ma non aspettate che si presentino a voi, perchè non verranno.

Meglio un asino pratico che un sapiente teorico, ripetè per la seconda volta a modo di esclamazione il primo dissenziente.

---

(1) Sap. VIII.

E con gli asini pratici voi non stabilirete mai un'amministrazione operosa, economica, sollecita, passionata del bene pubblico e della dignità del Governo. Senza un'amministrazione di simil fatta voi non potrete mai dire: *non è necessario l'opporre le Alpi ai Galli, nè il Reno agli Alemanni, perchè, anche quando i monti fossero spianati e i fiumi essiccati, l'Italia nulla avrebbe a temere (1).* I poteri dello Stato ben costituiti ed armonici, la amministrazione bene assodata, la finanza assestata, e la prosperità dei cittadini la difenderanno meglio che i ripari onde la stessa natura l'ha fortificata.

Da cinque anni ripetete sempre le stesse cose, ma fate un buco nell'acqua. I ministri promettono di assestare l'amministrazione, di ridurre le spese, di stabilire l'equilibrio tra le uscite e l'entrate, e intanto vanno in cerca di soli espedienti momentanei, e il più facile che si mostra ai loro sguardi è il prestito, aggiunse un altro dissenziente.

Io non voglio parlar delle persone, ma delle cose; e batterò sempre il chiodo finchè non le vedrò mutate in bene. Anche a riescir noioso ricorderò che il Belgio sconta già il suo debito; l'Olanda riduce le imposte; l'Ingbilterra sopprime una parte dei dazii e vede sempre aumentare le sue entrate; la Prussia rende di giorno in giorno più fruttuose le imposte senza aggravare la condizione dei contribuenti; e noi invece accresciamo i debiti di anno in anno, e con essi le imposte.

Ciò significa che il nostro credito è potente, e le nazioni che godono un credito illimitato non han nulla a temere.

Cotesto credito potente l'avea pure l'Austria, e un bel giorno non potendo ella più soddisfare ai suoi impegni disse ai creditori: non posso darvi più cinque, contentatevi di tre; diversamente non pagherò. — Cotesto credito l'avea pure la Spagna, e un bel giorno non avendo mezzi come pagare gl'interessi disse ai creditori: in luogo degl'interessi vi darò una nuova rendita, e il creditore invece di riscuotere cento lire d'interesse ottenne un titolo di rendita per cinque lire. Ma qual frutto colsero l'Austria e la Spagna da

(1) Cic., *Contr. Pis.*, n. 82.

cotesti infelici espedienti? La perdita del credito pubblico, ed una posizione politica continuamente minacciata.

La nostra condizione è ben diversa; sono inutili i paragoni che fate.

Sì, la nostra condizione non è tale al presente; ma può divenir eguale all'austriaca e alla spagnuola se non ci pensiamo seriamente. Ricordate che in cinque anni abbiamo fatto due miliardi di debiti; abbiamo venduto circa cinquecento milioni di beni demaniali, venderemo anche i beni ecclesiastici, e una parte del prezzo di essi andrà pure a benefizio della finanza, e dopo? Che cosa venderemo dopo?

Non venderemo più nulla; ma faremo la conversione del debito pubblico.

Ed io rispondo: guai a noi, se arriverà cotesto giorno per la nostra finanza! I giovani Stati che ricorrono a tali misure debbono temere assai della loro riescita; perchè essi non hanno credito e potenza sufficiente per rialzarsi dall'abbattimento e dalla prostrazione in cui può gettarli una gigantesca operazione simile. Facciamo che questo giorno non arrivi mai, e pensiamo a regolar meglio le nostre cose. Alle *disarmonie* sostituiamo le *armonie economiche*, e saremo potenti e felici. Però le armonie non possono essere il risultato dei ragghi degli asini, ma della voce dei sapienti. Un divino intelletto fu il primo che trasportò il nome di armonia dall'antico significato di commessura alla musica; che diede il nome di mondo, ossia di ordine a tutto quello che veggiamo; che osò trasferire la musica dalle canne sonore e dalle corde della cetra al cielo; che applicò coteste nozioni all'armonia del mondo. L'uomo che osò tanto fu Pitagora, e non un ciuco!

Dopo ciò, i pochi dissenzienti tacquero, e tutt'i fratelli di pienissimo accordo giurarono alla madre loro di mutar sistema, e presto.

Firenze, 31 maggio 1865.